

Introduzione

Prologo. Una nave chiamata «Fede».

La mattina del 5 aprile 1946, il tenente John Alexander Barclay, detto Jack, detective della polizia militare britannica, Special Investigation Branch, 94ª Sezione, di stanza a Milano, si alzò molto presto. Era arrivato l'ordine di recarsi a Genova per svolgere indagini urgenti. Durante la notte, alcuni soldati dell'esercito britannico erano stati arrestati dalla polizia italiana, in collaborazione con quella sudafricana.

Da quel che si sapeva, i fatti erano i seguenti: i poliziotti italiani stavano sorvegliando una motonave all'ancora nel porto di La Spezia. Sospettivano fosse lì per permettere la fuga di gerarchi fascisti ricercati dalla giustizia italiana. Quando una jeep si era avvicinata al molo, l'avevano dunque intercettata. Ci avevano trovato dentro due uomini, entrambi stranieri, uno dei quali parlava bene italiano. Dopo un breve tergiversare, questi avevano ingranato la marcia e si erano dati alla fuga. Gli italiani li avevano inseguiti fino ad arrivare a un bivio alle porte di Sarzana, sull'Appennino ligure. Lì avevano trovato una lunga fila di autocarri militari, trentasette per l'esattezza, con a bordo molti civili, compresi donne e bambini. Era emerso che sia gli uomini della jeep sia gli autisti degli autocarri erano soldati inglesi. Non avendo l'autorità per arrestarli e non sapendo bene cosa fare, gli italiani li avevano lasciati andare, e anzi li avevano scortati fino alla loro destinazione, che era proprio il porto di La Spezia, e proprio quella nave che la polizia italiana stava sorvegliando. Nel frattempo però avevano avvisato i colleghi sudafricani, acquarterati a Genova, i quali erano subito intervenuti. Trasportare civili sui mezzi militari era proibito. Inoltre il convoglio era fuori rotta; gli autisti avevano l'ordine di recarsi da Udine a Capua, dove erano di guarnigione. Cosa ci facevano dunque a La Spezia?

La faccenda era insolita. Quando nella tarda mattinata di quello stesso 5 aprile il tenente Barclay arrivò a Genova, capì che era

anche piuttosto seria. I civili erano piú di mille, tutti ebrei, profughi est-europei, molti dei quali reduci dei campi di concentramento. Erano tutti già a bordo della nave. Una nave chiamata *Fede*. I profughi intendevano salpare immediatamente per la Palestina. Gli era stato impedito.

Tutti sapevano, e lo sapevano anche i profughi, che i permessi di espatrio per la Palestina erano strettamente contingentati: 1500 al mese, non uno di piú. Era cosí dal 1939, quando gli inglesi avevano pubblicato il cosiddetto «Libro Bianco» per rassicurare gli arabi di Palestina che sarebbero rimasti la maggioranza in Terra santa. I trasferimenti contingentati garantivano infatti che la popolazione ebraica di Palestina non sarebbe cresciuta troppo rapidamente. La vendita di ulteriori terre agli ebrei era stata anch'essa espressamente proibita nel Libro Bianco. Grazie alla sua pubblicazione, gli arabi avevano concluso la rivolta, che proseguiva dal 1936, e che per altro li aveva dissanguati, e si erano messi finalmente tranquilli, proprio alla vigilia della Seconda guerra mondiale.

Il sergente maggiore Boulter, un sudafricano, l'ufficiale alleato piú alto in grado presente a La Spezia fino a quel momento, aveva sí arrestato quattro dei soldati, tre sergenti e un autista, ma aveva anche permesso che gli autocarri, ormai vuoti, si dileguassero insieme al resto degli autisti. Il tenente Barclay non poté credere alle proprie orecchie quando seppe che Boulter non aveva pensato di prendere le generalità degli autisti, o almeno il numero di targa dei veicoli. Si vedeva bene che fare il poliziotto non era il suo mestiere. Ma era quello di Barclay, che sapeva che per prima cosa bisognava interrogare i tre prigionieri, che erano stati trasferiti al comando di Genova. Il quarto era stato fatto salire a bordo della *Fede*, e lasciato lí. Era un'altra delle discutibili decisioni di Boulter. Lo aveva fatto per tranquillizzare i profughi, diceva, perché davano segni di agitazione.

Il primo dei tre arrestati, il sergente Livartovsky, indossava un giubbotto fuori ordinanza, di quelli da aviatore, di pelle nera con il colletto di pelliccia. L'indumento colpí Barclay abbastanza da annotare il fatto nel suo rapporto. E in effetti quel giacchetto fu una delle poche cose degne di nota di tutto l'interrogatorio. Livartovsky disse che mentre andavano da Udine a Capua, come gli era stato ordinato, avevano per caso incrociato lungo la strada dei civili a piedi, e avevano deciso di dargli un passaggio. La cosa parve a Barclay assai strana: La Spezia non era proprio di strada.

Barclay non sapeva nulla di Israel Livartovsky, ma gli storici ne sanno abbastanza. Era nato in Russia nel 1917, ed emigrato in Palestina con la famiglia all'età di otto anni. Molto giovane era di-

venuto membro della Haganah, l'organizzazione paramilitare di autodifesa degli ebrei della Palestina mandataria, ovvero la Palestina governata dalla Gran Bretagna in seguito al mandato conferito a quest'ultima della Società delle Nazioni dopo la Prima guerra mondiale. I vertici della Haganah consideravano Livartovsky una testa calda. Nel 1940, esasperato da quella che considerava la politica attendista del gruppo, aveva organizzato a Gerusalemme una banda autonoma che aveva compiuto una serie di azioni, inclusa la distruzione di due tipografie di ebrei tedeschi, rei di aver stampato materiale per conto degli inglesi. In seguito, sempre disubbidendo agli ordini della Haganah, aveva organizzato il primo gruppo di combattimento femminile del Palmach, la forza d'élite della Haganah. Si era infine arruolato nell'esercito britannico nel 1943¹.

Il secondo degli arrestati detenuti a Genova era il sergente Fritz Salinger. Figlio di un dentista di Berlino, era emigrato in Palestina il 1° gennaio 1939, e lì aveva studiato da fabbro. Aveva militato nella polizia degli insediamenti ebraici, per poi arruolarsi nell'esercito inglese nel gennaio 1942. Salinger ripeté la stessa storia di Livartovsky, quasi parola per parola, aggiungendo però un dettaglio: erano stati i civili a fermare gli autocarri, quando avevano visto un simbolo disegnato sulle portiere dei medesimi, una stella a sei punte. In quanto al terzo, l'autista Feldman, non disse nulla, perché capiva poco l'inglese e lo parlava anche meno, o almeno così dichiarò.

La cosa non stupí affatto il tenente Barclay. Questi soldati servivano nell'esercito di Sua Maestà ma non erano britannici, e non facevano nemmeno parte delle truppe coloniali. Secondo le leggi internazionali né Feldman né i suoi compagni avrebbero potuto essere arruolati, a meno che non si fossero offerti volontari, cosa che avevano tutti fatto a suo tempo. Venivano dalla Palestina. Erano soldati del Rasc (Royal Army Service Corps), il servizio di trasporti e logistica dell'esercito britannico, ma appartenevano a una compagnia speciale, la 179ª, composta interamente di ebrei. Per questo avevano disegnato con orgoglio il *Magen David*, la Stella di Davide, sulle portiere dei loro pesanti Dodge da tre tonnellate di fabbricazione americana, stella che poi, a detta del sergente Salinger, i profughi ebrei avevano riconosciuto e salutato. Era questo un simbolo che aveva dato conforto e speranza non solo ai profughi ora imbarcati sulla *Fede*, ma anche a tanti altri ebrei, cittadini italiani e profughi europei, che i soldati venuti dalla Palestina avevano incontrato mentre risalivano la Penisola insieme all'Ottava Armata britannica.